

3. LE VICENDE UNITARIE CULLA PER ETTORE CICCOTTI

“Queste due Italie, come si sono chiamate e si chiamano, sono state saldate insieme dall’unità piuttosto che fuse”¹⁴.

Ettore CICCOTTI

3.1. La borghesia che si trasforma

“Un’altra Italia sconosciuta, miserabile, moralmente informe faceva il suo ingresso nella storia unitaria della penisola con tutte le bande di quei sedicenti liberali, che nel nome di Garibaldi infestavano il Mezzogiorno, assalendo municipi, esattorie, abitazioni private”¹⁵. Erano quelli giorni di azione ed entusiasmo di un popolo che sperava in un’Italia unita, sogno vanificato da quegli uomini che, invece, avevano progettato l’annessione del Sud. Quest’ambiente accolse, nel 1863, Ettore Ciccotti, che tra i confini della sua natia Basilicata, fu affidato alla cura delle nobili famiglie Addone e Ciccotti, già protagonisti dei primi moti risorgimentali.

Nel narrare l’Unità, vista dalla provincia di Basilicata, non è esatto pensare che gli anni precedenti il 1860, siano stati culla d’idee e azioni settarie, per preparare il popolo all’insurrezione. Per questo bisognò aspettare

¹⁴ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia*, Rionero, Calice, 1993, p. 33.

¹⁵ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno, La Basilicata*, Venosa, Osanna, 1989, p. 19.

l'unità d'Italia per conoscere gli atti dei processi celebrati a Potenza dopo il 1849 nei confronti di alcuni delatori e vedere pubblicati scritti polemici diretti a "*denunziare alla opinione pubblica coloro che avevano tradito i loro compagni di fede dopo il 1848 e che avevano assunto il ruolo di confidenti della polizia borbonica*"¹⁶. Di fatto la classe dirigente, quella che nel 1848 si era preoccupata solo di tutelare i propri interessi, negli anni seguenti continuò nell'opera di "controllo sociale" per impedire alle forze popolari di prendere consapevolezza del proprio stato e di abbracciare una linea radicale. Situazione resa più agevole dalle pessime condizioni economiche sociali in cui versava la Lucania in conseguenza dei terremoti del 1851 e del 1857.

Si deve all'opera instancabile di due preti, Emilio Maffei e Rocco Brienza, se i programmi unitari di Mazzini e Gioberti furono conosciuti e divulgati in Basilicata e se anche questa terra *isolata e per molti versi inaccessibile, circondata per intero dai monti e priva di strade carreggiabili* sostenne gli ideali di libertà e di uguaglianza che animavano ovunque le lotte del Risorgimento.

Furono questi due uomini, affiancati da Giuseppe Scalea, che nel mese di luglio del 1848, riorganizzarono le forze radicali e tentarono di costituire a Potenza un Governo Provvisorio e dichiarando decaduta la monarchia borbonica.

Il fallimento dei moti rivoluzionari del 1848 e il conseguente arresto dei maggiori esponenti del Circolo Costituzionale lucano, di cui Vincenzo d'Errico era stato l'iniziatore, nonché degli aderenti ai circoli radicali, ivi compreso Emilio Petruccelli che tanto peso rivestirà dodici anni più tardi nell'insurrezione lucana, fecero ricadere la Basilicata negli antichi errori dell'asservimento e dell'acquiescenza più completa al dispotismo borbonico. In molti furono confinati e dichiarati attendibili, con segnalazione perpetua alla polizia borbonica, avendo manifestato la propria simpatia per il movimento liberale. La Basilicata fu privata delle menti più attive dell'attività settaria, mentre la classe dirigente rimase sostanzialmente estranea alle vicende di quel tempo, preoccupandosi esclusivamente di impedire che contadini e artigiani facessero sentire le proprie ragioni.

¹⁶ T. PEDIO, *L'insurrezione lucana nell'Agosto del 1860*, Potenza, Bruno, 2002, p. 14.

Ragioni che d'altro canto non erano neanche avanzate da questi "ultimi" a causa dello stato di miseria morale e materiale in cui versava l'intera regione: "i Monti Frumentari inattivi, la mancanza di ogni elementare forma di assistenza, la necessità per la povera gente di ricorrere all'usuraio, avevano consentito a coloro che godevano del favore dei rappresentanti del potere centrale di esercitare apertamente ogni sopruso"¹⁷. I giovani, d'altra parte, se prima del 1848 potevano frequentare i corsi universitari a Napoli, in seguito, erano stati costretti a risiedere nei propri paesi, privati delle tanto necessarie carte di passaggio. Pochi potevano derogare, fissando la dimora fuori dalla provincia di nascita, tra questi: Giacomo Racioppi e Giacinto Albini, conosciutisi in carcere, i quali vivevano a Napoli sotto sorveglianza di polizia.

Nel 1859, dopo la seconda guerra d'indipendenza, Vittorio Emanuele II aveva aggiunto al suo regno la Lombardia, i Ducati, la Toscana e molte provincie dello Stato della Chiesa. Se anche il Regno delle due Sicilie fosse stato annesso al Piemonte con Roma tolta al Papa e Venezia agli austriaci, l'Italia sarebbe stata finalmente unita. Per questo la Società Nazionale e il Partito Nazionale sollecitarono l'Italia meridionale a ribellarsi ai Borboni e chiedere l'annessione. Il Partito Nazionale non pose alcuna condizione, non chiese una nuova Costituzione, né riforme economiche e sociali, ma voleva soltanto la pura e semplice annessione al Piemonte con re Vittorio Emanuele II. Contro questo programma gli autonomisti napoletani sostenevano che con l'annessione, la popolazione del Regno delle Due Sicilie avrebbe dovuto rinunciare al proprio passato, alla vecchia legislazione e riconoscersi sudditi di Casa Savoia. I repubblicani e radicali non accettarono l'idea di semplice annessione ma auspicavano l'unità dei vari Stati in uno, ritenendo fondamentale far decidere al popolo se doveva governare una monarchia o una Repubblica; inoltre, i rappresentanti dovevano dare una nuova Costituzione allo Stato italiano, né lo Statuto Albertino, tanto meno la Costituzione napoletana. Per preparare l'insurrezione, il Partito nazionale costituì a Napoli un Comitato dell'Ordine e un Comitato dell'Azione. Tra i due prevalse il primo, che riuscì a imporsi anche su Garibaldi, il quale, giunto nel Mezzogiorno

¹⁷ T. PEDIO, *L'insurrezione lucana nell'Agosto del 1860*, Potenza, Bruno, 2002, p. 29.

avrebbe voluto conquistare lo Stato della Chiesa. Rappresentante del Comitato dell'Ordine in Basilicata fu Giacinto Albini, che gli storici indicavano come "il Mazzini lucano", pur non essendo mai stato repubblicano. Giacinto Albini si propose di creare le premesse per la formazione di un centro che potesse raccogliere, intorno ad un programma moderato, tutte le forze liberali operanti nella regione. Egli iniziò i suoi primi proseliti sia tra i giovani studenti universitari lucani, tra questi i fratelli Lacava, di Corleto Perticara, che importanti ruoli ebbero nella vita politica post-unitaria lucana, sia tra i più ricchi e autorevoli galantuomini.

Quello lucano traeva linfa ideologica dal Comitato della Società Nazionale di Torino, il cui esponente più noto era il Lafarina, che aveva come obiettivo l'indipendenza e l'unificazione dell'Italia sotto la bandiera di Casa Savoia. Vi aderiranno segretamente, finanziandone l'attività, numerose famiglie legate ai Borboni, ormai disposte a tradire e ad abbandonare il proprio sovrano pur di mantenere i privilegi acquisiti.

Parallelamente al Comitato d'Ordine, nel mese di marzo 1860 si costituì a Napoli il Comitato d'Azione con a capo Giuseppe Libertini, uomo di salde idee mazziniane già condannato a Potenza per i moti del 1848, venuto nel napoletano con lo speciale mandato di far insorgere le province e consentire, di conseguenza, un rapido avanzamento delle truppe garibaldine. Quest'ultimo Comitato, cui aderirono Nicola Mignogna ed Emilio Petruccelli, si proponeva di sensibilizzare le masse alla causa rivoluzionaria non indugiando sugli aiuti di Casa Savoia ma proclamando: "*L'onor nostro comanda di non aspettar tutto da altrui! Date prova di saper combattere da soli*" e compendiando il proprio programma politico nelle parole "*Unità, Libertà, e Sovranità Nazionale con Vittorio Emanuele in Roma*"¹⁸. L'auspicio era che l'Unità d'Italia dovesse essere perseguita nel nome di Casa Savoia dal Generale Garibaldi comprendendo anche Roma e l'intero Stato Pontificio. Facendo leva su queste due organizzazioni, le forze liberali presenti in Basilicata si riorganizzarono traendo vitalità e nuovi impulsi dagli studenti lucani che erano rientrati nei propri paesi per risvegliare gli antichi entusiasmi. Tra costoro Giacinto Albini del Comitato d'Onore si affidò a due giovani studenti, Pietro e Michele, figli di Dome-

¹⁸ G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Napoli, Morelli, 1867, p. 114.

nico Lacava, “guardia d’onore” di Corleto Perticara. Il primo seguiva le lezioni di Giurisprudenza, il secondo quelle di Medicina. Insieme con essi anche un loro cugino, Carmine Senise, che frequentava i corsi di Giurisprudenza.

Il Comitato di Corleto sul Sauro fu sicuramente quello che più di ogni altro spingeva all’insurrezione, tenendo le fila della cospirazione e irradiando nei sub centri della provincia tutte le istruzioni che pervenivano da Napoli. Fra coloro che maggiormente si spesero per la causa insurrezionale, sono da ricordare Enrico Pessina, Fedele De Siervo, Giuseppe Lazzaro e Silvio Verratti.

Il 19 aprile 1860 fu inviato a Potenza Giovanni La Cecilia con il compito di prendere contatti con Tiberio Petruccelli, fratello di Emilio, esule a Genova, al fine di organizzare l’attività del Comitato d’Azione Lucano. La borghesia, attraverso un’attività sempre più decisa, cercò di isolare quelli che, fedeli ai Borboni, rifiutavano di assumere una posizione di fronte all’evolversi della situazione. Anche chi era rimasto estraneo ai fatti del 1848 o era stato antiliberale, si accorse che nuovi eventi stavano cambiando il destino dei Borboni, per i quali ormai la fine era segnata. I lucani, pertanto, accolsero gli emissari venuti da Napoli sia per non rimanere estranei al nuovo corso della storia sia per impedire un’eventuale trasformazione sociale ed economica che avrebbe, inevitabilmente, travolto la ricca borghesia.

I membri del Comitato d’Azione, erano ancora disorganizzati e in minoranza tale da non poter imporre il proprio programma né esercitare la propria influenza per indirizzare il movimento insurrezionale su posizioni meno moderate. Furono costretti ad accettare il programma ultramoderato del Comitato d’Onore, costituito da uomini che si erano sempre uniformati alle direttive del potere costituito e che, soltanto per egoistico spirito di conservazione, si erano schierati, nel periodo immediatamente antecedente alla spedizione dei Mille, contro l’agonizzante monarchia dei Borboni.

Ancor prima dello sbarco di Garibaldi in Sicilia, a preoccupare questo ricco ceto sociale fu la “congiura”, sventata a Venosa nel settembre 1859, da parte di un povero vecchio cieco, Michele Arcangelo Focarazzo, e di due falegnami venosini che avevano progettato un attentato dinamitardo per indurre i ricchi proprietari del loro paese a immettere sul mercato

il grano che avevano immagazzinato in attesa dell'aumento del prezzo. Altro grave motivo di preoccupazione per la classe abbiente lucana fu l'atteggiamento assunto da Francesco II di fronte alla questione demaniale: il sovrano, infatti - per contare sui ceti subalterni contro un'eventuale invasione delle province continentali del Regno - nel mese di giugno del 1860 aveva impartito disposizioni perché le terre demaniali affidate a ricchi galantuomini fossero quotizzate e assegnate agli aventi diritto.

I galantuomini potentini, in conseguenza di ciò, sollecitarono l'intendente Leonardo Morelli a intervenire in loro favore ma questi, ben lungi dall'inimicarsi il Borbone, aveva cercato di tranquillizzare la buona borghesia lucana, emanando una nota rivolta ai sottointendenti ed ai sindaci della provincia nella quale si affermava che ogni azione di rivendica sulle terre demaniali era prescritta, non tenendo conto che la prescrizione non era applicabile ai beni demaniali. Nonostante la nota fosse stata pubblicata sul "Giornale degli atti dell'Intendenza di Basilicata", e avesse avuto ampia diffusione, i funzionari borbonici, i gendarmi ed i capo urbani, spinsero i contadini a chiedere e occupare le terre cui essi avevano diritto.

3.2. Il 15 agosto 1860 in Basilicata

Il 16 luglio 1860 i contadini potentini occuparono le terre demaniali alla Pallarete. La rivolta ebbe fine senza spargimento di sangue e senza che le truppe borboniche comandate dal Capitano Castagna arrestarono alcuno degli occupanti. Già nei mesi di aprile, maggio e giugno una febbrile attività invase il Municipio di Corleto: i giovani coinvolgevano gli anziani; i galantuomini invogliavano il popolo non più nell'ombra delle botteghe o delle osterie bensì pubblicamente. La propaganda si organizzò ufficialmente e la stampa governativa fu smentita giornalmente da quella rivoluzionaria e diffusa al resto della provincia. Furono radunati i disertori dell'esercito borbonico, furono fabbricate munizioni di guerra e furono stretti patti con i Comitati di Puglia e di Trani che s'impegnarono

a versare tremila ducati e a inviare duecento volontari il giorno dell'inizio dei moti lucani.

Nella città di Potenza l'attività di aggregazione alla causa insurrezionale vide protagonista Rocco Brienza, rientrato da appena un mese nel capoluogo lucano, mentre i fratelli Petruccelli che non mancarono di affiliare alcuni tra i più noti galantuomini e membri della ricca borghesia potentina: Ascanio Branca, Francesco Scafarelli ed Emanuele Viggiani. Questi ultimi, con Nicola Maria Magaldi, Bonaventura Ricotti, Giorgio Favatà Pasquale Ciccotti, padre del nostro Ettore, nel mese di luglio del 1860 si costituirono in un Comitato Rivoluzionario eleggendo Domenico Viggiani alla carica di presidente e Orazio Petruccelli a quella di segretario.

Così i vecchi galantuomini potentini riuscirono a prendere in mano le redini della situazione e, forti del proprio potere, ottennero, tra l'altro, che uomini aderenti alla corrente moderata fossero prescelti dall'Intendente della provincia in quasi tutti i comuni della regione nella rinnovazione dei sindaci e dei decurioni in modo da controllare ogni eventuale attività che potesse estromettere dalla direzione della vita municipale chi aveva sempre esercitato una privilegiata posizione di preminenza nei centri abitati della regione. Gli ultimi segni di vita di una monarchia ormai in declino si evidenziarono con due provvedimenti formali, il primo fu il ripristino della Costituzione del 1848, che avvenne con l'Atto Sovrano del 25 giugno 1860 da parte di Francesco II, per il quale il 5 luglio a Potenza si tenne una funzione solenne di ringraziamento. Alla messa presero parte i magistrati, il sindaco, i decurioni e soltanto pochi galantuomini, assenti, invece i membri più autorevoli della vita cittadina, nonché, i civili, gli artigiani ed i contadini. Tale provvedimento determinò lo sconvolgimento dell'organizzazione stessa dello Stato segnando la fine dell'intero sistema politico e comportando necessariamente l'eliminazione degli strumenti di cui si era servito l'assolutismo.

Alla concessione si accompagnò il secondo provvedimento, la riforma del personale amministrativo, presso gli uffici della provincia, da cui il rinnovamento delle amministrazioni comunali, stabilito con decreto del 23 luglio che autorizzava gli intendenti a rinnovare la metà dei decurionati

ed a nominare nuovi sindaci, e gli appartenenti alla neonata Guardia Nazionale, istituita in luogo del Corpo delle Guardie Urbane, non più adatto a svolgere i compiti che la costituzione richiedeva. L'operazione di restyling dell'amministrazione borbonica, e, attuata attraverso l'esautorazione degli elementi troppo compromessi col caduto regime, che ricoprivano cariche comunali e giurisdizionali sia dalla magistratura, – doveva, com'era nelle intenzioni di Francesco II, riuscire a coagulare intorno al re i consensi della classe dirigente e degli esuli della corrente moderata, rientrati in patria dopo l'amnistia. Negli uomini che avevano vissuto le dolorose esperienze del 1848, il tentativo di pacificazione intentato dal Borbone produsse un effetto contrario: i più animosi, infatti, decisero di rientrare nel regno con il preciso intento di lottare per la caduta della dinastia. Gli emigrati moderati che tornavano a Napoli, e sui quali il ministero Spinelli credeva di poter contare, altri non erano, che uomini legati alla politica piemontese, decisi a sostenere il programma unitario e antiborbonico.

Anche in Basilicata la costituzione fu accolta con fiero disprezzo e servì però al neo costituente Comitato Centrale Lucano, di Corleto, per estendere e organizzare la rivoluzione, come si evince dal proclama emanato in data 30 giugno 1860 nel quale ai punti 4° e 5° si legge *"favorire la diserzione delle truppe borboniche e promuoverla anche con mezzi pecuniari ... essere severo censore degli impiegati ed attirarli alla causa comune"*¹⁹. L'idea dei membri del Comitato d'Ordine fu di far eleggere, nelle amministrazioni comunali e nei decurionati, elementi di provata fede liberale in grado di controllare ogni eventuale attività della vita municipale e di influire sulle nomine degli appartenenti alla Guardia Nazionale. La Basilicata, così come le altre province contermini, aveva la necessità di poter contare su una truppa ben organizzata che coadiuvasse nella liberazione dell'Italia meridionale i volontari scesi con Garibaldi in Sicilia. La Guardia Nazionale si prestava egregiamente a tale necessità, essendo finanziata con i denari borbonici e godendo, quindi, di un'autonomia di mezzi e di armamenti non in possesso dei patrioti lucani. In realtà il Comitato dell'Ordine a fronte di queste iniziative, aveva impartito precise disposizioni al riguardo: *"che*

¹⁹ M. LACAVA, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860*, Napoli, Morano, 1895.

*silenzio e freddezza rispondesse alle strappate concessioni sovrane (...) e Napoli e le Province, irresoluti un tratto gli animi al repentino mutare dei casi, tutte secondo i consigli si tacquero*²⁰. Il 5 agosto 1860 Emilio Petruccelli e Nicola Mignogna incontrarono a Napoli i rappresentanti del Comitato d'Ordine con i quali stabilirono che l'insurrezione delle province napoletane dovesse avvenire prima dello sbarco di Garibaldi in Calabria. La Basilicata si presentava adatta a insorgere per prima, sia per le condizioni topografiche, in quanto la natura del terreno ed il cattivo stato delle strade avrebbero reso lento e difficile l'intervento dell'esercito borbonico, sia per la mancanza nella regione di un presidio militare.

Il 13 agosto giunsero a Corleto Giacinto Albini, Nicola Mignogna e Camillo Boldoni, il primo in rappresentanza del Comitato dell'Ordine, il secondo del Comitato d'Azione mentre il terzo fu destinato ad assumere il comando militare dell'insurrezione, si dice inviato a Napoli dallo stesso Cavour per tenere sotto controllo la situazione. Il Mignogna, di sentimenti repubblicani, era stato delegato dallo stesso Garibaldi a organizzare e a dirigere l'insurrezione lucana ma, di fatto, si trovò nell'impossibilità di assumerla, mentre Giacinto Albini, delegato dal Comitato dell'Ordine, riuscì a imporre la propria direzione avendo affidato a uomini di sua fiducia i posti di maggiore responsabilità nelle Giunte Insurrezionali costituite nei centri più importanti della regione ed evitando, in tal modo, che quelli esponenti della sinistra liberale assumessero iniziative nel movimento insurrezionale.

Battuti i gendarmi con a capo il capitano Castagna, la popolazione di Potenza accolse il 18 agosto 1860 le avanguardie degli insorti, acclamando, il giorno successivo, la costituzione del Governo Prodittatoriale composto da Giacinto Albini e Nicola Mignogna i quali, prodittatori del generale Garibaldi, presero possesso della regione nel nome di Vittorio Emanuele II e s'istallarono nel Palazzo dell'Intendenza. Camillo Boldoni fu confermato nel comando delle forze insurrezionali mentre Gaetano Cuscini, Rocco Brienza, Nicola Maria Magaldi e Pietro Lacava entrarono a far parte con l'incarico di segretari del neonato governo. Furono costituiti vari comitati o commissioni cui furono chiamati a far parte, prevalentemente

²⁰ G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Napoli, Morelli, 1867, p. 98.

mente, esponenti della corrente moderata affiancati da uomini che, da sempre fedeli al Borbone, avevano aderito soltanto all'ultimo momento al movimento insurrezionale. Non potendo estromettere dal comando della Guardia Nazionale del capoluogo Emilio Petruccelli, esponente della corrente radicale, reduce dai ferri e distintosi nei fatti del 18 agosto, il nuovo governo ne limitò i poteri e l'autorità affiancandogli un Comitato di Sicurezza Pubblica costituito da elementi moderati appartenenti alla ricca borghesia di Potenza.

Il 19 agosto 1860 si costituì a Potenza il Governo Prodittatoriale, come dalla seduta Decurionale del 19 agosto 1860 di Potenza lo stesso giorno in cui fu affisso il decreto della proclamazione del Governo provvisorio, il sindaco Lavanga, richiamati a sé i notabili del capoluogo, decise “*che non potendo il Decurionato assumere i poteri convenienti alle circostanze, il consiglio è unanimemente di avviso doversi confermare nelle mani di coloro che già si trovano di averlo assunto*”²¹. I due prodittatori erano Giacinto Albini e Nicola Mignogna; il primo era moderato e si illudeva sul primo era Giacinto Albini è un moderato, già affiliato a una setta carbonara nei moti del 1848, grazie all'indulgenza del Re, rientrato in Basilicata e fu relegato, nel 1857, a Montemurro suo paese di origine e poi a Corleto Perticara, dove “*intuisce - come rivela il Pedio - che anche i più devoti sudditi dei Borboni non sono disposti a sacrificare i propri interessi per il loro sovrano*”²². E' proprio a Corleto che l'Albini ebbe contatti con i Lacava di Senise, entrambi determinanti nell'organizzazione dell'insurrezione Lucana dell'agosto 1860. Ad Albini fu poi concesso, nel 1858, di rientrare a Napoli e di aprire una scuola di diritto e di letteratura, e qui vi furono i primi contatti con elementi della *Società Nazionale*, dove accettò di rappresentare in Basilicata il Comitato dell'Ordine. Nicola Mignogna invece fa parte del Comitato d'Azione ha idee radicali e democratiche vicine al Garibaldi e già nel 1848 si distinse come affiliato della Giovine Italia.

Nella stessa delibera Decurionale del 18 agosto 1860 si erano formati i nomi dei funzionari legati ai Prodittatori come Rocco Brienza, Gianbattista Matera, Gaetano Cascini e Nicola Maria Magaldi. Interessante la nota che l'intendente Cataldo Nitti inviò al sindaco di Potenza il 18 Agosto:

²¹ Delibera n. 124 Registro 123 - Archivio storico del Comune di Potenza.

²² T. PEDIO, *Insurrezione Lucana nell'Agosto 1860*, Potenza, Bruno, 2002, p. 35.

“Signor sindaco. Nella grave condizione nella quale la città si trova, a prevenire novelli disastri è di suprema necessità che il municipio assuma quel contegno che ora gli conviene. Convochi ella quindi il Decurionato, e se il crede tutt’i notabili della città, dico si circonda del loro consiglio, e provvegga all’occorrenza. E privilegi ogni altra cosa si procuri dalla Guardia Nazionale, emanazione del Municipio istesso, conservi ed afforzi, se è possibile quella energia che sempre ha mostrato nella tutela dell’ordine. Provvegga perché tutti i venditori de commestibili e di quant’altro potrà occorrere alla accresciuta popolazione di questa città vengano aperti i loro spacci, e soddisfino a’ bisogni di tutti. Si custodiscano con diligenza le prigioni, si provvegga al mantenimento di coloro che vi sono rinchiusi, ed alla sicurezza e sostentamento di quel che sono nell’Ospedale. Si conezia tutto quanto si può attendere dalla filantropia energia di un municipio che deve servire di esempio agli altri della provincia, e che venendo meno alle molteplici esigenze del tempo, scapiterebbe nella estimazione de’ suoi concittadini e potrebbe creare novella cagione di incali a questa città. L’Intendente Riseccati= Nitti= Alfonso duca di Potenza. Fatto oggi suddetto di mese ed anno. Il sindaco Lavanga Gennaro Ricotti Francesco Santarelli E altri”²³.

Nella stessa l’Intendente chiese di convocare i notabili della città. Da ciò si evince l’importanza che i galantuomini avevano nell’amministrazione del capoluogo Lucano e come, pur essendo liberali dell’ultima ora, furono immediatamente coinvolti nelle scelte amministrative di Potenza. Nella città la situazione in quelle ore era caotica, e, l’Intendente raccomandò al Sindaco non solo il rafforzamento della Guardia Nazionale per ristabilire l’ordine, per tenere sotto controllo prigioni e ospedali, ma anche di accertare “che gli spacci rimangano aperti e che soddisfino i bisogni di tutti”²⁴. A Potenza, infatti, in occasione dell’Insurrezione, confluì una massa enorme di persone provenienti dalle varie Province. La stessa lettera dell’Intendente terminava con le dimissioni dello stesso (Cataldo Nitti) e con la presa di potere del Municipio di Potenza.

La Prodittatura Lucana rappresentava la fusione delle contrastanti e opposte tendenze, fu l’amalgama dei pensieri e del volere sia di Garibaldi quanto di Cavour, così come viene ben sintetizzò Raffaele Riviello che

²³ INTENDENTE, Lettera al Sindaco di Potenza, 18 Agosto 1860, Archivio storico del Comune di Potenza.

²⁴ Delibera n. 124 Registro 123 - Archivio storico del Comune di Potenza.

al riguardo scrisse: “*Sebbene lo scopo dell’insurrezione fosse un solo, e concorde oramai il volere di tutti; pure anche nei momenti solenni si affacciano le questioni di forma e di certe personali aspirazioni (...). Si fusero gli animi ed i pensieri, e ne uscì la Prodittatura del Mignogna e dell’Albini, risevando al Boldoni il comando supremo di tutte el forze insurrezionali e dell’andamento tattico e militare della rivoluzione*”²⁵. Avvenne in tal modo il connubio tra moderati e democratici, tra coloro che desideravano l’Unità di Italia in nome di Vittorio Emanuele II Re d’Italia e coloro che auspicavano l’unità del Paese in forma democratica e repubblicana .

Da ciò si evince che nel Governo Prodittatoriale ben presto prevalse la corrente moderata. Il Governo Prodittatoriale vide ben presto il prevalere della corrente moderata, infatti, nella Delibera del 19 agosto 1860 i segretari della Prodittatura appartenevano tutti al Comitato dell’Ordine tranne Rocco Brienza che, insieme al Mignogna rappresenta il Comitato d’Azione. In questa situazione si inserì la figura di Camillo Boldoni, che distintosi, anche egli, già nei moti del 1848 fu inviato, sempre dal Comitato dell’Ordine, in Basilicata come capo militare. Gli esponenti del Comitato d’Azione riuscirono comunque a far approvare, il 20 agosto 1860, un’ordinanza con la quale furono aboliti la tassa sul macinato, il dazio sulle carni macellate, sulle paste lavorate, sul vino, sul pesce e su ogni altro genere di consumo ordinario. Come contropartita, però, i membri della maggioranza del movimento insurrezionale ottennero, il 23 agosto, una dichiarazione nella quale il nuovo governo s’impegnava a garantire il mantenimento del preesistente ordine sociale ed economico. E proprio l’asse Albini – Boldoni, insieme agli altri segretari del Comitato dell’Ordine, misero ben presto in minoranza Mignogna e Brienza avviando quella politica di mantenimento del preesistente ordine sociale ed economico fortemente voluto dalla borghesia locale. L’ingerenza della corrente moderata nella vita politica della provincia divenne ancora più palese con l’arrivo a Potenza, il 24 agosto, di Giacomo Racioppi che fu nominato segretario generale della Provincia.

Affermato il programma moderato cui si era ispirato il Comitato di Corleto, e fissato il principio che il rispetto del diritto di proprietà fosse il pri-

²⁵ R. RIVIELLO, *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, Sala Bolognese, Forni, 1980, p. 230.

mo elemento dell'ordine sociale, il Governo Prodittoriale, nell'interesse della borghesia locale, sancì pene severissime nei confronti dei promotori e dei fautori dei moti popolari diretti all'occupazione delle terre. Il divieto di ogni assembramento di contadini nelle campagne, di dissodamenti e disboscamenti di terreni contro la volontà dei possessori (decreto del 29 agosto) costituirono l'aspetto più indicativo delle pressioni che i ricchi proprietari terrieri esercitavano sugli uomini che costituivano la maggioranza in seno al governo prodittoriale. La questione delle terre usurpate ed il malcontento che serpeggiava nel ceto contadino, furono le richieste prioritarie di cui il governo della provincia dovette occuparsi nel periodo immediatamente antecedente al plebiscito che siglava definitivamente l'annessione della Basilicata al regno Sabauda, da quel momento in poi Regno d'Italia.

Così Albini si circondò di uomini dell'area moderata e il 27 agosto 1860, l'Amministrazione Generale della Provincia fu affidata a una giunta centrale di Amministrazione composta di sette direttori e un presidente a lui vicini. Presidente fu nominato Francescoantonio Casale, furono nominati direttori: Francesco Lovito, Ercole Ginistrelli, Saverio De Bonis, Giacomo Racioppi, Nicola Alianelli, Angelo Spera e il Reverendo Arciprete Gerardo La penna. Giacomo Racioppi con la sua presenza contribuirà a rendere più rilevante l'ingerenza della corrente moderata nella vita politica della provincia. Furono aboliti gli uffici di segreteria e allontanati, con altre mansioni, gli elementi più radicali come Rocco Brienza.

Il 27 agosto 1860²⁶ Giacomo Racioppi inviò ad Antonio Sarli una copia del provvedimento con il quale egli fu nominato sindaco di Potenza. Intanto venne costituita una Guardia d'Onore di cui fecero parte i più ricchi proprietari terrieri della Regione, venne fissato il principio al rispetto di proprietà, allo scopo di frenare l'aspirazione dei contadini. Compito del nuovo Governo era ormai l'attuazione di una trasformazione politica senza intaccare gli interessi della ricca borghesia conservatrice.

A questo punto gli eventi si succedono velocemente, il 6 settembre 1860, con decreto di Garibaldi, Albini fu nominato Governatore della Basilica-

²⁶ Nomina della Giunta e dimissioni B. 83, fasc. 1, f 67, Archivio storico del Comune di Potenza.

ta²⁷, con poteri illimitati. I gravi problemi sociali ed economici non furono presi in considerazione dai programmi governativi, l'Albini coadiuvato dal Racioppi, segretario della Provincia, cercò di risolvere le questioni demaniali in maniera definitiva, proponendo al Ministero dell'Interno il compromesso di quotizzare subito tra i nullatenenti i beni demaniali in possesso dei Comuni e di lasciare ai proprietari i fondi usurpati, obbligandoli a pagare un canone. In tal modo invece di risolvere i gravi problemi sociali ed economici si cercò di attuare una politica volta alla prudenza e all'equità al fine di calmare l'agitarsi delle masse contadine e di non scontentare la classe dei proprietari.

Il 10 ottobre 1860 il Prodittatore Pallavicini invia in Basilicata a sostituire l'Albini, Gennaro Gemelli e fu fissata la data del Plebiscito. Mentre Garibaldi registrava la sua vittoria sui soldati borbonici, nella grande battaglia del Volturno, l'esercito sabaudo intraprendeva la marcia verso il Mezzogiorno e il Comitato Unitario di Napoli, e fin dai primi giorni di settembre, mosse affinché un corpo di milizie piemontesi fosse a Napoli per *"tutelare la città e rafforzare la rivoluzione"*²⁸. Il Parlamento piemontese *"approva quasi all'unanimità una legge proposta da Cavour che autorizza il governo a decretare l'annessione, senza condizioni, di altre regioni italiane allo Stato sabaudo, purché le popolazioni interessate esprimano la loro volontà in tal senso mediante plebisciti"*²⁹. *I popoli saranno invitati ad esprimere se vogliono o no congiungersi al nostro Stato, senza però ammettere alcun voto condizionato"*³⁰.

Nel settembre 1860 sia a Napoli che in Basilicata furono sottoscritte petizioni a Vittorio Emanuele e si parlò di plebiscito. Prima del 21 ottobre, i Governatori, il cui potere era illimitato, vennero rimossi dal proprio ufficio; anche Giacinto Albini cessò di essere il capo della Basilicata, a sostituirlo fu Gennaro Gemelli, governatore della Provincia per brevissimo tempo, dal 16 ottobre al 23 dicembre 1860³¹. Il comunicato del Sindaco di Potenza, Antonio Sarli, al popolo, radunato in comizio per votare sul

²⁷ Nomina governatore, B. 1124, fasc. 3, Archivio storico del Comune di Potenza.

²⁸ Corriere lucano, n. 8.

²⁹ Ibidem.

³⁰ C. B. CAVOUR, *Giornale di Sicilia*, 9 ottobre 1860.

³¹ R. RIVIELLO, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Sala Bolognese, Forni, 1980, p. 269.

plebiscito del 21 ottobre 1860, recitava che il popolo voleva l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti. Per concessione del dittatore Garibaldi, il popolo comincia quindi a manifestare “liberamente” il proprio pensiero e, ormai arbitro del proprio destino, poté scegliere se appartenere per sempre alla grande famiglia italiana.

In questa fase, culmine del Risorgimento, inquadrabile storicamente quale rivoluzione nazionale borghese, i soggetti protagonisti moderati o democratici, ma comunque appartenenti in larga misura agli ambienti delle professioni liberali, dei commerci, degli impieghi o della scuola, in buona sostanza “*la classe dirigente rimane sostanzialmente estranea all'attività settaria, preoccupata soltanto di impedire che nella vita politica del paese intervengano quelle forze popolari sulle quali, nel 1848, i radicali hanno fatto affidamento*”³² chiedevano al popolo di concedere al Re galantuomo di mitigare la propria libertà. E' importante rilevare come servendosi di un linguaggio intriso di una retorica mai dismessa in politica, si presentava come galantuomo ossia mantentor di parola, il Re Vittorio Emanuele unito al “miracoloso eroe Garibaldi”, le cui azioni avevano consentito questa conquista.

L'eroe, al cui orecchio giunse il grido di disperazione del popolo oppresso, sacrificò se stesso e i suoi prodi per scacciare l'oppressore borbonico, infernale tiranno. I vantaggi per il popolo furono incalcolabili, disse il Sarli. Il popolo in Basilicata era in condizioni economiche e sociali tali da non poter richiedere la soluzione dei propri problemi a causa del timore reverenziale che caratterizzava la mentalità dei contadini lucani, di fronte a coloro che erano riusciti a conseguire una posizione economica che li poneva al di sopra della plebe. Era l'egoismo della borghesia, che ostacolava l'immissione di nuovi elementi nella propria cerchio.

I contadini passivamente assistevano alle “*ingiustizie che si commettevano ai loro danni senza ribellarsi, ma probabilmente serbavano in cuore un risentimento profondo contro coloro che frustravano il loro persistente bisogno di terra, di quella terra che poteva dar loro il sostentamento*”³³. Il popolo volle, in sostanza, la

³² T. PEDIO, *L'insurrezione lucana nell'Agosto del 1860*, Potenza, Bruno, 2002, p. 29.

³³ M. FALVELLA, *Il Mezzogiorno e la Basilicata verso l'Unità d'Italia*, www.basilicata.bancadati.it.

risoluzione delle vertenze demaniali, l'assegnazione delle terre usurpate, la risoluzione quindi del problema della fame! Il liberale Giacinto Albinì, protagonista indiscusso della scena risorgimentale lucana, comprendeva profondamente qual era il vero interesse della classe dirigente di questa regione: *“conservare integra la propria posizione di preminenza e, pur di impedire la rivolta dei contadini, disposta a schierarsi nel movimento liberale”*³⁴. ; in buona sostanza: impedire qualunque cambiamento economico o sociale.

Il 21 ottobre, giorno del plebiscito, il Capitolo di S. Michele per propria iniziativa, fu avviato in processione verso la Chiesa di S. Francesco per dare il voto³⁵. I cittadini accorrono a esercitare il nuovo diritto e, dopo un breve discorso del Sindaco Sarli, *“il R. n. do Arciprete del Capitolo di S. Michele (...) che con la Croce inalberata (...) ha intonato il Veni Creator Spiritus, ed il popolo tutto genuflesso e raccolto nella preghiera ha invocato l'assistenza del Supremo Fattore. Disposte le urne nel modo stabilito dalla legge, il Sig. Sindaco ha incominciato la votazione, ponendo nell'urna di mezzo il suo voto, e poscia ciascuno del popolo affollato, ed accalcantesi”*³⁶. Le urne furono poste nei pressi dell'altare maggiore. Le sue furono modalità del plebiscito non furono certo un esempio di libertà e democrazia. Al voto fu ammesso anche l'intero Esercito Meridionale, formato in maggioranza da settentrionali e da stranieri, mentre non lo furono i soldati regi che, essendo sudditi del Regno delle due Sicilie, ne avrebbero avuto pieno diritto. Le urne disponibili erano di due tipi: quelle per il “sì”, e quelle per il “no” e occorreva sicuramente del coraggio per esprimere una scelta libera e autonoma. Gli elettori non avevano, dunque, che la possibilità di accettare o respingere in blocco l'annessione allo Stato sabauda. L'affluenza alle urne fu del 75-80 % e la maggioranza dei “Sì” risultò schiacciante.

Il 25 ottobre 1860 Garibaldi, non potendo opporsi a questa iniziativa dei moderati, a Teano, cedette nelle mani di Vittorio Emanuele II il governo delle province liberate. In alcuni Comuni del Distretto di Lagonegro (Carbone, Castelsaraceno, Latronico, Calvera, Episcopia, ecc...) le Guardie Nazionali intervennero per sopprimere le sommosse dei contadini

³⁴ T. PEDIO, *L'insurrezione lucana nell'Agosto del 1860*, Potenza, Bruno, 2002, p.35.

³⁵ Reg. 123 f. 141. Seduta decurionale, *Votazione per Vittorio Emanuele Re d'Italia*, Archivio storico del Comune di Potenza.

³⁶ Ibidem.

coinvolti, fautori della restaurazione borbonica, che furono tratti nelle carceri di Potenza e più precisamente: “*quarantatre furono sottoposti ad accusa e giudicati dall’Assise di Potenza nel Dicembre 1863, dei quali cinque furono condannati a morte ed altri venticinque ai lavori forzati a vita ed a pene minori, essendone già morti tredici nelle carceri. I votanti della Basilicata nel giorno del Plebiscito furono 98.312, dei quali 98.202 affermarono la formula prescritta e 110 la respinsero*”³⁷.

In Basilicata, come nel resto dell’ormai liberato Regno delle due Sicilie, uomini che avevano servito il Borbone si trovarono dalle stesse scrivanie a servire il nuovo Re d’Italia. Tutto era cambiato perché niente cambi veramente! “*I paesi sono quasi tutti posti in cima a erte montagne; l’accedervi è difficile; quindi nessuno o scarso lo scambio di prodotti e di idee: rimangono intatti i vecchi pregiudizi, non è in alcun modo modificata la natura aspra e quasi selvaggia*”³⁸. Chi vinse in realtà fu la tracotante borghesia, i galantuomini, i grandi latifondisti, in una società ancora vicina al modello feudale; le regioni meridionali conservarono notevoli residui di carattere feudale. Il latifondo di estensione media di:

“*circa 1.000 ettari, ma con punte massime sino a 6.000 ettari, era diviso in piccoli appezzamenti sui quali le famiglie contadine lavoravano con propri mezzi di produzione: aratri, buoi, cavalli e soprattutto braccia, corrispondendo al proprietario una parte del prodotto che esse coltivavano a proprio rischio. Il proprietario della terra, identificato come “il padrone”, percepiva in natura o in denaro la rendita fondiaria senza investire capitali di gestione o di miglioramento, al “padrone” erano dovuti una serie di tributi e prestazioni fissati da secolari consuetudini*”³⁹. Spaventoso e illuminante; il termine *secolare* sembra quasi funzionale a uccidere la speranza.

In quel contesto fece presa il fenomeno del brigantaggio, che represso nel sangue con 5.212 condanne a morte, 6.564 arresti, 54 paesi rasi al suolo, fu la prima pulizia etnica della modernità occidentale operata sulle

³⁷ R. RIVIELLO, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Sala Bolognese, Forni, 1980, p. 255.

³⁸ Fondo Ordine Pubblico, Relazione del Prefetto di Potenza, del 2 febbraio 1875, B. 284, Archivio storico del Comune di Potenza.

³⁹ M. FALVELLA, *Il Mezzogiorno e la Basilicata verso l’Unità d’Italia*, da www.basilicata.bancadati.it

popolazioni meridionali, dettata dalla legge Pica, promulgata dal governo Minghetti del 15 agosto 1863. Alle spietate fucilazioni e deportazioni, non fu lasciata altra possibilità di vita che l'emigrazione. Entrando a Fenestrelle, una delle prigioni sabaude più terribili, era possibile leggere: "*Ognuno vale non in quanto è ma in quanto produce*", che fu la scritta giusta per motivare i dannati provenienti dalla *colonia sabauda* corrispondente al Mezzogiorno d'Italia, così come alcuni pensano ancora oggi.